



HAL
open science

**L'affermazione del fascismo fra crisi dello stato liberale,
sconfitta delle lotte operaie, lacerazione della sinistra.
Gli Arditi del popolo e il Partito comunista:
un'occasione perduta?**

Alberto Pantaloni

► **To cite this version:**

Alberto Pantaloni. L'affermazione del fascismo fra crisi dello stato liberale, sconfitta delle lotte operaie, lacerazione della sinistra. Gli Arditi del popolo e il Partito comunista: un'occasione perduta?. Redazione di lotta continua (dir.). Vincenti per qualche giorno, vincenti per tutta la vita. Le barricate degli Arditi del popolo a Parma e oltre Parma, Lotta continua, pp.21-34, 2022. hal-03888113

HAL Id: hal-03888113

<https://hal.science/hal-03888113>

Submitted on 31 Jan 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Le barricate di Parma furono un evento che vide la Parma popolare, quella dell'Oltretorrente, schierarsi contro il fascismo. Un'opposizione unita contro l'attacco padronale e fascista; un'opposizione vista come lotta di classe. La paura generata dalle lotte del 1968/69 nella borghesia italiana, produsse una riproposizione della repressione fascista, che si manifestò con stragi, omicidi e aggressioni; e proprio tra il 1969 e il 1972 l'aria che si respirava in Italia era quella di un golpe imminente.

Quando il periodico «Lotta Continua» divenne quotidiano nella testata comparve un'elaborazione grafica di una delle Barricate di Parma. La giustificazione di tale scelta non lasciava adito a dubbi: «Siamo convinti che quello che veramente vince è il popolo e la guerra di popolo».

Gli eventi di Parma del 1922 dimostrarono l'incapacità dei partiti riformisti di contrapporsi all'involuzione reazionaria voluta dalla borghesia; incapacità che si ripropose negli anni '70 con l'appello alla legalità istituzionale da parte della sinistra tradizionale.

Ricordare oggi, dopo 100 anni, le Barricate di Parma e i suoi protagonisti, per noi, non significa semplicemente ricordare il passato. Significa trasportare nel presente quella lotta, renderla attuale, far sì che possa rivivere la scelta di chi, di fronte alla possibilità di perdere tutto, compresa la vita, non ha chinato il capo e ha agito prendendo in mano il proprio destino, diventando un esempio di libertà per tutti.

Se almeno mezza Italia avesse potuto resistere, lottare e vincere come Bari, come Parma, come Roma e altre città, il fascismo non sarebbe mai arrivato al potere in Italia. Alla nostra patria sarebbero stati risparmiati il danno e la vergogna di venti anni di tirannia ed i dolori e la catastrofe determinati da una guerra ingiusta e non voluta dal popolo!

Giuseppe Di Vittorio

Vincenti per qualche giorno vincenti per tutta la vita

Le barricate degli Arditi del popolo a Parma e oltre Parma

A cura della Redazione di Lotta Continua

Le pietre ed il selciato avevano preso un'anima; formavano una sola cosa col popolo sceso sulla piazza a dichiararvi la propria sovranità

Guido Picelli



L'affermazione del fascismo fra crisi dello stato liberale, sconfitta delle lotte operaie, lacerazione della sinistra

Alberto Pantaloni

Alla fine della Prima guerra mondiale, l'Europa fu investita da una grave crisi economica e sociale, tanto da rendere difficile un ritorno agli schemi politici ante 1914. In Italia la crisi finì per travolgere gli assetti prebellici e determinare l'avvento di quello che si autodefinì regime fascista.

Eppure le premesse erano state positive: un lento ma inevitabile processo di maturazione politica di massa era culminato nel 1913 col suffragio universale maschile, ma questo inserimento del popolo operaio e contadino nella vita politica venne interrotto dalla guerra, nel corso della quale si accentuò il controllo dell'esecutivo su tutta l'attività politica.

La fine del conflitto produsse un forte ristagno economico e l'aumento esponenziale della disoccupazione per larghe masse di persone, alle quali peraltro, per le limitazioni imposte dagli

Stati Uniti, era ora precluso l'antico rimedio dell'emigrazione oltreoceano. Questo fenomeno, affiancato dalla proletarizzazione di importanti settori di piccola borghesia, ebbe forti conseguenze anche sul piano politico: infatti, sia la Confederazione generale del lavoro, socialista, sia la Confederazione italiana lavoratori, cattolica, conobbero un fortissimo afflusso di operai, braccianti, contadini e perfino di impiegati privati e di funzionari dello Stato. Questo forte disagio economico cominciò a esprimersi anche in azioni di forza, con occupazioni delle terre e delle fabbriche da parte di braccianti agricoli, contadini e operai.

Alla fine della guerra, con lo sgretolamento della società e della cultura ottocentesca, basata sulla visione positivista dello sviluppo infinito, oltre che dalle difficoltà economiche, i cosiddetti ceti medi furono colpiti da una profonda crisi di valori. Attraverso il mito della vittoria mutilata (la questione di Fiume), i nazionalisti riuscirono parzialmente a coagulare questa insofferenza e a darle obiettivi politici. Un processo che sfociò nell'impresa fiumana di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari, che per 15 mesi (dal 12 settembre 1919 al 24 dicembre 1920) occuparono la città istriana, salvo poi essere sgomberati dall'esercito regio all'indomani del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) e della dichiarazione di Fiume come Stato indipendente.

Le prime elezioni del dopoguerra furono quelle del novembre 1919 e furono le prime col suffragio universale maschile. Ciò accrebbe l'importanza dei partiti di massa organizzati, soprattutto quelli socialista e cattolico (all'indomani della guerra si era infatti costituito il Partito popolare italiano).

Proprio socialisti e cattolici ottennero più del 50% dei suffragi, sottraendo ai liberali e ai gruppi tradizionali di governo gran parte della loro forza elettorale e del loro predominio politico. Nel frattempo, alla sinistra del Partito socialista era invece sorto a Torino, intorno al periodico «l'Ordine Nuovo», fondato e diretto da Antonio Gramsci, un nuovo movimento



Comizio all'interno della Fiat durante l'occupazione delle fabbriche del 1920

politico, espressione dell'avanguardia operaia torinese, che doveva contribuire a dar vita, nel 1921, al Partito comunista d'Italia. Gramsci prospettava la possibilità per il proletariato operaio di conquistare il potere attraverso i Consigli di fabbrica e il controllo della produzione nelle fabbriche.

Sempre nel 1919 si costituirono a Milano i Fasci di combattimento, destinati a trasformarsi nel 1921 in Partito nazionale fascista. Essi incontrarono subito il favore di studenti ed ex combattenti appartenenti alla piccola borghesia. Il programma originario del fascismo si caratterizzava come antiborghese, antisocialista, anticlericale e antimonarchico, con una oggettiva – e sicuramente strumentale – dose di sinistrismo (la rivendicazione della giornata legale di 8 ore, i minimi di paga, la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria, una forte imposta straordinaria sul

capitale a carattere progressivo, il sequestro dell'85% dei profitti di guerra, il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose), che comunque si attenuò abbastanza in fretta, fino a scomparire nel primo congresso del partito del 1921. A capo del movimento era Benito Mussolini, espulso nel 1914 dal Psi per la sua fervente campagna interventista nella Prima guerra mondiale. Accanto al fascismo urbano dei Fasci di combattimento, si venne costituendo anche un fascismo rurale, sovvenzionato e diretto dai grandi latifondisti agrari della Bassa padana, e utilizzato come braccio armato contro contadini e braccianti poveri.

FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO - Comitato Centrale
MILANO - Via Paolo da Cannobbio, 37 - Telefono 7156

Italiani!

Ecco il programma nazionale di un movimento autonomo italiano. Rivoluzionario, perché antidemocratico e antidemagogico; fortemente innovativo perché antiparlamentare. Noi poniamo la realizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti. Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creato la classe dirigente.

Per questo NOI VOGLIAMO.

Per il problema politico

- a) Suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.
- b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i Deputati abbassato ai 25 anni.
- c) L'abolizione del Senato.
- d) La convocazione di una Assemblée Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.
- e) La formazione di Consigli Nazionali territoriali del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'ordine sociale, delle comunicazioni ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Comitato Centrale con poteri di controllo.

Per il problema sociale

NOI VOGLIAMO:

- a) La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro, il minimo di paga.
- b) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.
- c) L'affidamento alle stesse organizzazioni produttive (che ne siano degne) mandatarie e incaricate della gestione di industrie o servizi pubblici.
- d) La rapida e completa astensione dei ferrovieri e di tutte le industrie di trasporti.
- e) Una necessaria modificazione del progetto di legge di accorpazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, allungando il limite di età proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare

NOI VOGLIAMO:

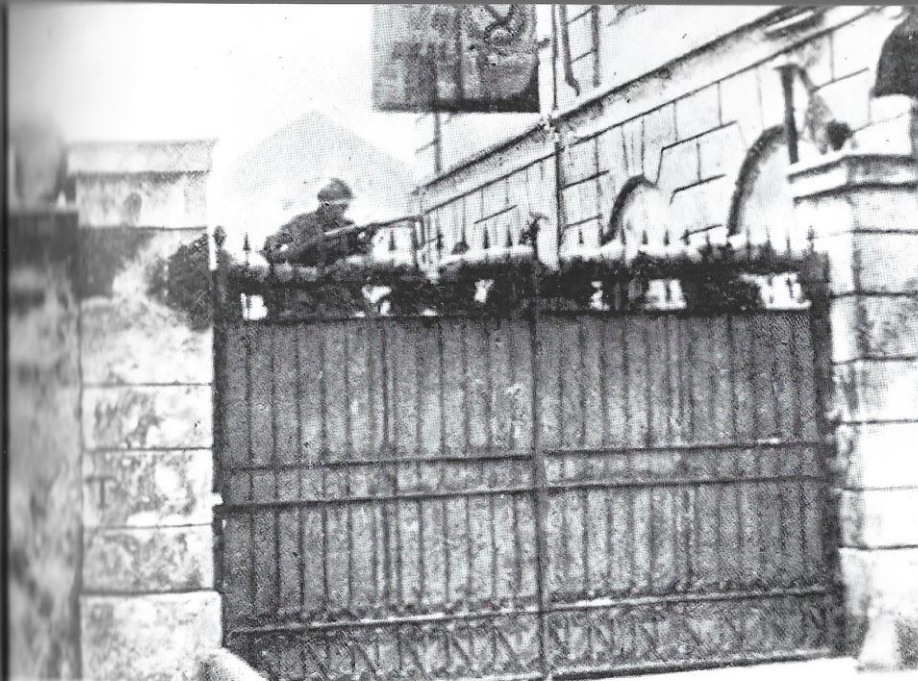
- a) L'istituzione di una milizia Nazionale, con brevi periodi d'istruzione e compiti esclusivamente difensivi.
- b) La nazionalizzazione di tutte le Fabbriche di Armi e di esplosivi.
- c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la ragione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario

NOI VOGLIAMO:

- a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera **ESPROPRIAZIONE PARZIALE** di tutte le ricchezze.
- b) Il sequestro di tutti i beni delle **Congregazioni religiose** e l'abolizione di tutte le messe, Vescovadi, etc. sostituiti con una comune provvidenza per la Nazione, e un privilegio di pochi.
- c) La revisione di tutti i contratti di fittanze di guerra, ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

Le agitazioni sociali, infatti, crescevano: nell'agosto-settembre 1920, ai moti contro il caro-vita (esplosi in tutta la penisola) e alle occupazioni delle terre, si aggiunsero le rivolte militari (come quella dei bersaglieri ad Ancona), e soprattutto le occupazioni delle principali fabbriche da parte degli operai metallurgici del triangolo industriale (Milano, Genova,



Operai armati occupano le fabbriche dell'Alfa Romeo (Milano 1920)

Torino), che reclamarono la gestione diretta delle aziende, conformemente al programma formulato da Gramsci nell'«Ordine Nuovo» e dietro la suggestione del modello bolscevico dei soviet. L'occupazione operaia, sostanzialmente incentrata a Torino e nel Nord-Ovest, fu isolata dalle stesse confederazioni sindacali e dal Psi, e finì sostanzialmente con la sconfitta degli occupanti, anche perché vennero meno le materie prime necessarie e cessarono di giungere nuove commesse. Con la fine delle occupazioni di fatto si esaurì il ciclo del cosiddetto «biennio rosso» e svanì il pericolo, per lo Stato e la borghesia, di un'imminente rivoluzione sociale.

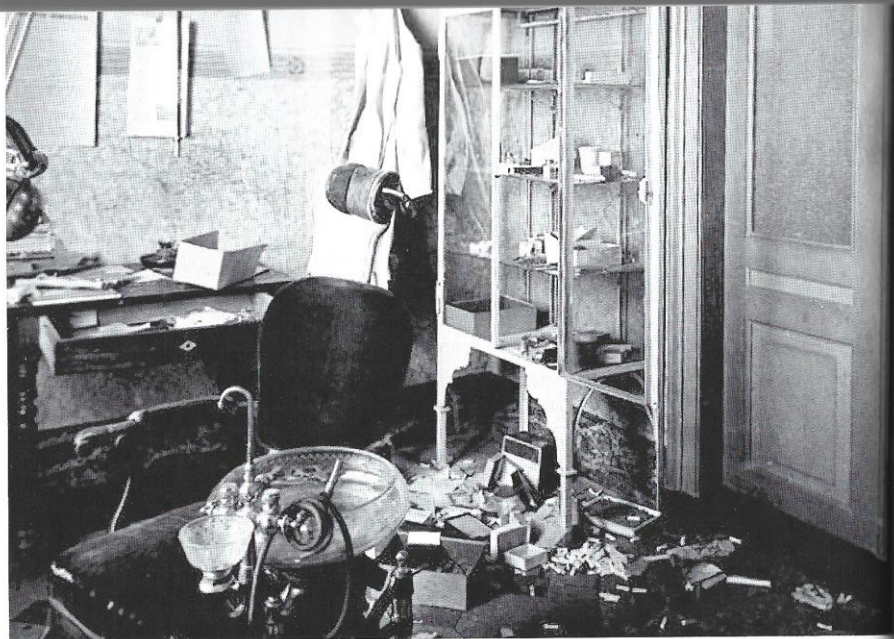
Quello che non svanì, però, fu la paura che due anni di lotte operaie, contadine, popolari, aveva pervaso le classi dominanti

scissioni nel Psi: a quella di sinistra, a opera dei comunisti di Bordiga e di Gramsci (congresso di Livorno, gennaio 1921), corrispose a destra nel 1922 il distacco di Matteotti e dei riformisti, che dettero vita al Partito socialista unitario, mentre alla testa del vecchio Psi, ridotto di forze e di prestigio, si posero Serrati e poi Nenni. Se a ciò si aggiunge la rottura dell'unità d'azione fra il Psi e la Confederazione generale del lavoro, si può veramente dire che la frantumazione della sinistra politica aprì la strada a una controrivoluzione di destra.

Le difficoltà di governo e la mancanza di un'effettiva maggioranza in Parlamento (socialisti e popolari si rendevano indisponibili a governi di coalizione coi liberali), indussero Giolitti nel maggio 1921 a indire nuove elezioni, nella speranza di poter ridurre il numero dei deputati socialisti e cattolici. Il risultato, alla luce di ciò che sarebbe successo di lì a breve, fu disastroso: se, infatti, socialisti e cattolici mantennero le posizioni, grazie all'alleanza elettorale fra giolittiani, nazionalisti e fascisti (il cosiddetto Blocco nazionale), 35 deputati mussoliniani entrarono in Parlamento. Questa manovra di Giolitti, quindi, dette ai fascisti una patente di rispettabilità che certo non avevano e permise loro di esercitare, con la complicità dei prefetti giolittiani, un vero terrorismo nei confronti degli avversari politici e di perpetrare le più sfacciate violenze il giorno stesso delle votazioni.

Al vecchio Giolitti succedettero alla guida del governo prima Bonomi e poi Facta, ma ormai il re, il papa Pio XI, le alte burocrazie dello Stato avevano fatto una scelta di campo, sostenendo i fascisti, che nel frattempo avevano fortemente annacquato l'anticlericalismo e il repubblicanesimo della prima ora.

Al moltiplicarsi delle violenze fasciste le sinistre reagirono con un ultimo disperato tentativo, indicando uno sciopero generale il 31 luglio 1922. Lo sciopero fallì miseramente, anche perché i fascisti si scatenarono (senza incontrare resistenze importanti, salvo qualche eccezione). Essi assaltarono le sedi



*Camera del lavoro di Torino devastata dai fascisti
(25 aprile 1921)*

nel Paese. Entrò allora in azione lo squadristo fascista: si ebbero le prime spedizioni punitive, che si concludevano invariabilmente con la distruzione delle organizzazioni sindacali socialiste e cattoliche, delle amministrazioni comunali rosse e bianche, delle cooperative popolari, delle sezioni di partito. Gli organi dello Stato, ancora espressione della mentalità e della cultura reazionaria legata ai circoli monarchici e militari, erano refrattari e ostili a qualsiasi prospettiva di evoluzione democratica e non vedevano perciò negativamente l'azione delle squadre fasciste, utili e opportune da utilizzare contro i sovversivi rossi, salvo poi metterle da parte una volta ristabilito l'ordine sociale minacciato. Per questo gli interventi repressivi contro lo squadristo furono rari, fiacchi e tardivi.

L'incertezza e la confusione politica che aveva regnato fra i socialisti durante il «biennio rosso», produssero diverse

dell'«Avanti», quelle di importanti comuni governati dai socialisti (come Milano), e si impadronirono di treni e stazioni militari per garantire, in parte, il servizio ferroviario. Di fronte all'immobilismo del governo Facta, i quadrumviri fascisti (De Vecchi, De Bono, Balbo e Bianchi), d'accordo con Mussolini, organizzarono l'assalto decisivo: il 28 ottobre 1922 diedero inizio alla marcia su Roma. Forse per un sussulto d'orgoglio, parte del governo e dello Stato maggiore dell'esercito (Badoglio), si dichiararono pronti ad intervenire per spazzare via i fascisti; ma Vittorio Emanuele III rifiutò di firmare il decreto sottopostogli da Facta, investendo Mussolini dell'incarico di formare il nuovo governo. La Corona e la maggior parte della classe politica italiana passarono definitivamente armi a bagagli dalla parte del fascismo pur di evitare una pericolosissima, quanto nei fatti improbabile al momento, rivoluzione socialista.

Gli Arditi del popolo e il Partito comunista: un'occasione perduta?

Alberto Pantaloni

Nell'estate del 1921 gli episodi di violenza fascista erano tutt'altro che scomparsi, in particolar modo in Emilia, in Piemonte, a Civitavecchia, ma un fatto nuovo sembrava poter rivitalizzare la resistenza di massa e rompere l'isolamento politico sofferto dai comunisti all'indomani del patto di pacificazione tra socialisti e Mussolini del 3 agosto: gli Arditi del popolo.

Gli Arditi del popolo possono essere definiti come una meteora all'interno della guerra civile di quegli anni: essi apparvero improvvisamente, calamitando speranze e adesioni popolari, e quasi altrettanto rapidamente – salvo che per qualche nucleo locale – sparirono. Una parabola che per certi versi si potrebbe definire sintomatica del dramma del movimento operaio italiano del dopoguerra, la grande occasione mancata

dell'antifascismo militante prima della marcia su Roma.

La ricostruzione del movimento che se ne può fare ora forse non fuga tutte le ombre che a torto o a ragione furono posate su di esso (basti pensare ad alcuni giudizi espressi sull'anarchico Argo Secondari, uno dei capi del movimento nonché ex tenente pluridecorato degli arditi assaltatori, dipinto come un personaggio torbido, un provocatore), ma mette in evidenza due punti fondamentali: il carattere assolutamente popolare e spontaneo che il movimento tese fin dal primo momento ad assumere; l'errore madornale che il partito comunista commise nei suoi confronti, accecato dal settarismo, da pregiudizi dottrinari, da una diffidenza sospettosa per tutto ciò che non proveniva direttamente dalla sua organizzazione.

Il nome Arditi del popolo non fu preso in contrapposizione agli Arditi di guerra, bensì in continuità con quella esperienza,

alimentata dagli stessi arditi che si misero a capo di quella che fu una vera e propria guerra civile a difesa della libertà contro lo squadristico fascista. L'Associazione degli Arditi del popolo fu quindi fondata a partire da vari ex Arditi di guerra, quasi tutti ufficiali o sottufficiali, fra i quali, oltre ad Argo Secondari, c'erano Luigi Piccioni, repubblicano rivoluzionario, Attilio Paolinelli, anarchico, e altri elementi comunisti rivoluzionari.

Il movimento ebbe subito un'eco eccezionale, un'autentica risonanza popolare. A Roma, il 6 luglio 1921, all'Orto Botanico, gli Arditi



Argo Secondari



Arditi del popolo manifestano a Roma (1921)

del popolo erano già in grado di tenere un grande raduno: 2.000 uomini inquadrati militarmente in centurie, al comando di Argo Secondari, sfilarono con randelli, pugnali e anche pistole e bombe a mano, fra migliaia e migliaia di persone che erano accorse per acclamarli.

In un primo momento nel gruppo dirigente del Partito comunista d'Italia ci fu esitazione, mentre la formazione veniva invece accolta con enorme simpatia anzitutto fra i suoi militanti come fra quelli del Psi. Quest'ultimo precedette il Pcd'I nel dichiararsi estraneo al movimento e nel patto di pacificazione coi fascisti, citato precedentemente, tale estraneità fu sancita formalmente.

Nel frattempo, l'adesione del deputato socialista Giuseppe Mingrino, segretario della Camera del lavoro di Pisa, e anche di un parlamentare repubblicano, dava al movimento un carattere più politico, e soprattutto la costituzione delle sezioni locali del movimento mostrava che gli Arditi del popolo

puntavano a diventare una formazione armata tipicamente proletaria, diffusa e radicata sul territorio. A Torino, per esempio, fin dal primo annuncio della formazione, si proclamarono Arditi del popolo i componenti delle squadre delle Guardie rosse, fondate nel 1919, permettendo così la costituzione di un primo battaglione di 300 armati. Percorsi analoghi si diedero anche a Parma, Livorno, Firenze, Terni, Perugia, Bologna, Genova, con una maggioritaria affluenza di comunisti, socialisti, anarchici.

Il carattere unitario e spontaneo dell'organizzazione testimoniava un ampio sforzo popolare per costruire una resistenza armata. Ovunque, in piccoli e grandi centri, si raccoglievano fondi attraverso sottoscrizioni popolari, si cercavano e si compravano armi.

Il patto di pacificazione dell'agosto 1921 fu indubbiamente un grande colpo inferto al movimento e, sebbene il Pcd'I avesse preso una netta posizione contro di esso, anch'esso non lesinò il suo ostracismo agli Arditi del popolo.

Guardie rosse (Torino, settembre 1920)



Quattro giorni dopo il patto di pacificazione, il 7 agosto 1921, un comunicato dell'Esecutivo del Pcd'I recava, infatti, una solenne diffida ai propri militanti, minacciando anche i «più severi provvedimenti» contro quelli che avessero voluto entrare negli Arditi. La giustificazione addotta si basava su una presunta posizione di principio, secondo cui i comunisti avrebbero dovuto inquadrarsi soltanto in formazioni militari del partito. A questa, i dirigenti del partito aggiungevano una differenza, diciamo così, programmatica: il fine degli Arditi sarebbe stato soltanto quello di difendersi dal fascismo, mentre la lotta proletaria andava rivolta verso la vittoria rivoluzionaria.

È difficile oggi decidere se, al declino di questa organizzazione di resistenza, contribuì più la firma del patto da parte dei socialisti oppure la diffida comunista; quello che va notato è che a partire da quel momento la repressione da parte degli organi di polizia fu più dura ed efficace perché si avvantaggiò di un certo isolamento politico del movimento. Certo è che proprio in quel momento in cui la violenza fascista stava di nuovo accelerando (poco più di un anno dopo il patto di pacificazione ci sarebbe stata la marcia su Roma), il movimento operaio e popolare si sarebbe trovato disarmato e scoraggiato. Qualche nucleo degli arditi si attestò qua e là, assumendo forme locali assolutamente autonome (come ad esempio a Parma), così come alcune organizzazioni comuniste sfidarono per mesi la diffida dell'esecutivo, ma con l'autunno del '21 il movimento appariva già stroncato.

A nulla valsero gli ammonimenti coi quali Nikolaj Bucharin, a nome dell'esecutivo della III Internazionale, invitò vivamente Ruggero Grieco, uno dei massimi dirigenti del Partito comunista d'Italia, a non intralciare la fondazione dell'organizzazione antifascista, anche se questa non era alle dipendenze dirette del Partito comunista d'Italia:

È chiaro che agli inizi si aveva a che fare con un'organizzazione di massa proletaria e in parte piccolo-borghese che si ribellava

Alberto Pantaloni

spontaneamente contro il terrorismo [...]. Dove erano in quel momento i comunisti? Erano occupati ad esaminare con una lente d'ingrandimento il movimento per decidere se era sufficientemente marxista e conforme al programma?

Vincenti per qualche giorno vincenti per tutta la vita

Quaderno nr. 1

Supplemento a LOTTA CONTINUA nr 3 Ottobre 2022

Direttore Responsabile Michela Zucca

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 13 del 10/03/2012

Redazione di Torino: elleci-red@libero.it

Redazione di Milano: lottacontinua.mi@libero.it

Redazione di Pisa: redazione.lc.pi@gmail.com

Edizione 2022

Fatto salvo i diritti degli autori citati, quest'opera è rilasciata
con licenza Creative Commons

Attribuzione-Non Commerciale-Condividi allo stesso modo
4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)

Per leggere copia della licenza visita la pagina web
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/deed.it>

In prima di copertina la barricata di via Nino Bixio (Archivio Amoretti).

In quarta di copertina la scritta sul Lungoparma.

I disegni e vignette all'interno del volume sono tratti dal libro di Armando Ceste e Gianfranco Torri, *Storia degli arditi del popolo*, Savelli, Roma, 1976.